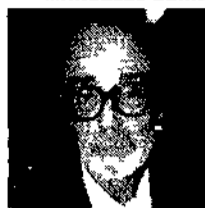


FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI Pediatra



Vorrei sapere se le vaccinazioni obbligatorie sono veramente tutte utili o se per caso non ve ne siano di ormai superate, e se al contrario, tra quelle facoltative ve ne siano di consigliabili.

L'obbligo di vaccinare

LE VACCINAZIONI obbligatorie sono obbligatorie in modo sacrosanto, cioè la difterite uccide il tetano non sempre ma è molto pericoloso sempre la poliomielite si diffonde e lascia conseguenze gravissime... Le parotite B è la meno pericolosa delle quattro perché non si discute. Le tre non obbligatorie ma più diffuse sono morbillo, rosolia e parotite.

che o uccidono o annullano la funzione cerebrale in modo tale che il sopravvissuto sia davvero tale. Inoltre i rischi sono molto diminuiti perché dall'inizio da quando è comparso il vaccino è stato sottoposto a verifiche e miglioramenti e adesso si può dire che è un vaccino praticamente sicuro.

maticamente alla vaccinazione, contro la rosolia il grosso rischio come si sa riguarda il nascituro nel caso la malattia venga contratta durante la gravidanza. E dunque già che ci siamo lo renderei obbligatorio anche per i bambini. Quella sulla quale non sono io ma parecchi immunologi non siamo molto d'accordo e la parotite per un complesso di fattori.

Altra vaccinazione, attualmente non obbligatoria potrebbe essere quella contro l'influenza che sta venendo alla ribalta adesso perché finora i destinatari del vaccino influenzale erano i più esposti agli adulti maltrattati o ancor più gli anziani. Pare che sia abbastanza efficace.

POPOLAZIONE

Americani vegetariani per forza?

PIERPAOLO ANTONELLO

Pensare che i problemi di sovrappopolazione siano questione che riguardi solo i paesi del Terzo mondo è semplificazione grossolana. Al di là dell'evidente impatto su scala planetaria che la crescita demografica comporta, saranno gli stessi paesi industrializzati a dover presto confrontarsi con problemi di sovrappopolazione all'interno dei propri stessi confini.

Da una ricerca condotta congiuntamente dall'ecologo statunitense David Pimentel e dell'italiano Mario Giampietro dell'Istituto nazionale della nutrizione di Roma emerge infatti come l'aumento della popolazione nei prossimi anni porterà seri problemi di riorganizzazione economica e di gestione delle risorse allo Stato più avanzato della Terra gli Stati Uniti. Con una popolazione che si presume raddoppierà entro il 2050 (da 260 a 520 milioni di abitanti ma alcune proiezioni parlano di «soli» 400 milioni) - ha spiegato Pimentel all'ultimo congresso di Atlanta dell'American Association for the Advancement of Science - gli Usa dovranno confrontarsi con strategie di ridimensionamento nei loro «esuberanti» consumi alimentari e non saranno più capaci di esportare le migliaia di miliardi di dollari all'anno in derrate che attualmente li rendono uno dei maggiori esportatori di grano e vegetali del mondo (dove più di 100 paesi dipendono da queste provvigioni).

Il tasso di crescita della popolazione negli Stati Uniti sta infatti marciando alla velocità di 1,1% all'anno (sufficiente come detto a raddoppiarla in mezzo secolo) fatto che comporterà un inevitabile e continuo «consumo» del territorio disponibile per scopi agricoli. Al ritmo di 1,2 milioni di ettari di terreno all'anno la crescita demografica sta letteralmente divorando il suolo coltivabile, attaccato simultaneamente dall'erosione e dalla limitazione del terreno dall'espansione delle città e dai corridoi di trasporto e dagli insediamenti industriali. La proiezione della ricerca prevede per il 2050 una disponibilità di 0,24 ettari di terreno coltivabile per persona contro gli 0,73 attuali. All'abbassamento della produttività agricola contribuirà inoltre il progressivo prosciugamento delle riserve idriche di anni che bacini fossili come quello di Ogallala che rifornisce Texas, Nebraska e Oklahoma.

Inevitabile sarà quindi la diminuzione della produzione cerealicola e di foraggio per bestiame. La popolazione statunitense sarà costretta a modificare sensibilmente la propria dieta in direzione vegetariana. Lo studio di Pimentel e Giampietro prevede un passaggio da una dieta basata per il 31% sui prodotti animali a un regime alimentare dove il consumo di carne è ridotto al 15% con una minore varietà di vegetali disponibili. Nulla di male in linea di principio ma l'aumento della domanda di generi alimentari costringerà gli americani a spendere molto di più per il cibo di quanto non facciano adesso dal 30 al 50% del proprio salario contro il 15% attuale ovvero a far ricorso a importazioni sempre ammassate che all'epoca ci sia reperibilità di cibo altrove visto che per la metà del prossimo secolo la proiezione su scala mondiale della popolazione salvo correttivi parla di circa 11 miliardi di persone.

La conclusione della ricerca è quindi quanto mai chiara: è necessario cominciare a pianificare una agricoltura che sia sostenibile con le risorse idrogeologiche del territorio ma soprattutto cominciare a pensare seriamente al controllo della popolazione fuori e dentro gli Stati Uniti particolarmente sordi soprattutto durante le amministrative repubblicane ai problemi demografici mondiali ma estremamente sensibili ai problemi interni.

SOCIOLOGIA. Come è cambiato il lavoro con l'arrivo del professionismo generalizzato

L'espressione «siamo professionisti» è un tic verbale che dilaga dalle attività economiche a quelle di pubblica utilità fino alle manifestazioni sportive per specificare un alto livello delle capacità complessive delle persone. Di norma il comportamento professionale proprio del professionista viene connesso a quello dietetico considerato superficiale e inaffidabile. Vi sono numerose eccezioni. Ad esempio «politico di professione» suona oggi quasi come un insulto anche se quasi sempre se ne rimpiaangono le conoscenze tecniche ma Benedetto Marcello ama definirsi «dilettante di contrappunto», il fisico Lévy Leblond ritiene che la figura del ricercatore professionista presenti più inconvenienti che vantaggi. Addirittura «Quasi se perdessimo il nostro dilettantismo» commentava Michele Serra quando dirigeva il settimanale Cuore.

Il vento a favore del professionismo viene tuttavia dal mondo dell'impresa dove si è scoperto che il modello organizzativo burocratico gerarchico con tutto il suo corredo di procedure prescrittive di adempimenti parcellari di obbedienze e di dipendenze impedisce alle persone capaci di dare il meglio di sé e consente alle meno capaci di perseverare indisturbate nell'inefficienza e nell'errore. Da questa scoperta è disceso uno sciarhè di esperienze innovative che hanno radicalmente modificato il modo con cui le imprese si organizzano. Le organizzazioni si sono fatte piatte, cioè con pochissimi livelli gerarchici snelli cioè con il management funzionale e di controllo ridotto al minimo e reticolare, cioè con una struttura modellata su una rete di nuclei autosufficienti e cooperanti. L'organizzazione del lavoro si è modellata sui principi dell'autonomia della responsabilità e dell'autoregolazione in una prospettiva che supera insieme Taylorismo e Toyotismo.

Il cardine di questa trasformazione studiata dai sociologi del lavoro e principalmente da Federico Butera in Italia è però la nozione di ruolo professionale aziendale inteso come ciò che ognuno fa nel lavoro (compiti) insieme ad altri (relazioni) e in vista di un obiettivo, mentre professionalità d'azienda sarà colui che è in grado di ricoprire una serie più o meno omogenea di ruoli. La definizione di professionista aziendale deriva dunque al concetto di ruolo professionale. L'attributo «professionale» prima di diventare un'espressione comune ha trovato una convalida scientifica e pratica innovando radicalmente i criteri di classificazione e di valutazione delle persone nelle imprese. Progetti di riclassificazione



Realizzazione radiofonica del 1941 di «Romeo e Giulietta» ai microfoni dell'Eiar

Da Farabola un archivio italiano - edizioni Mazzotta

L'io professionista

MARIO BOLOGNANI

ne secondo logiche professionali sono infatti in atto in alcune delle maggiori imprese italiane da Ibm a Telecom Italia a Finisiel e sono allo studio anche presso le organizzazioni sindacali per valutare le ricadute sui contratti di lavoro.

Cambiano i parametri

Ma dove è elemento che scardina il modo di ragionare corrente sul lavoro? Il concetto di qualifica professionale alla base dei sistemi di inquadramento tradizionali classifica i lavoratori sulla base dei saperi delle abilità e dei compiti che ad essi vengono assegnati. I parametri che si considerano sono soltanto due: ciò che uno sa fare per gli studi compiuti e le esperienze fatte e ciò che è da fare (i compiti). Con la definizione di ruolo trompa una terza dimensione del lavoro che ha un potere di rompere il sistema delle relazioni della persona. Ciascuno viene riclassificato sulla base di domandati. Quali? Con chi sono in rapporto? Quanto e ampia la funzione di coordinamento e controllo? Quali sono i vincoli alla mia azione? Con chi parlo dentro e fuori l'azienda? Qual è la mia posizione nella rete di relazioni? Penicileria centrale o intermedia? Emerge l'altro da se

come entità che confonde significato al lavoro. Il quale non può essere definito al di fuori dell'organizzazione che mette le persone in relazione fra loro in funzione degli obiettivi da raggiungere. È chiaro che quell'essere umano a cui si chiede non solo di sapere e di fare ma anche di stabilire e coltivare relazioni utili esce dallo schema rigido del lavoro subalterno e si proietta nello spazio del lavoro professionale tendendo al limite della microimpresa individuali. Lo spazio tridimensionale del moderno lavoro dipendente (e spero fare comunicare) si incontra con l'analogo spazio del lavoro autonomo nel quale la dimensione relazionale è spesso il fattore di successo. E si incontra con lo spazio delle professioni tradizionali alle quali queste quasi professioni aziendali si richiamano. Così questi neo professionisti hanno la loro deontologia vivono la vita delle associazioni professionali rispondendo ad esse come alla loro azienda hanno cioè una piele nella professione e un piede nell'azienda. Sono persone autonome e in grado di progettare il proprio destino. Amano il lavoro ben fatto e la qualità del risultato. Sono disponibili a surrogare le carenze dell'organizzazione e a reagire positivamente agli imprevisti. Vivono il tempo di lavoro e il tempo libero come un continuum nel quale si impara, si riflette e si conoscono persone. Ci si riposa e si svolgono compiti lavorativi. Nel quasi professionista aziendale come nel professionista tradizionale e come nel lavoro autonomo non c'è frattura fra tempo di vita e tempo di lavoro. Il quasi professionista non capisce l'istanza della riduzione dell'orario di lavoro perché egli in qualche misura lo determina.

L'uso della tecnologia La società delle professioni si conosce nel lavoro non nel tempo libero. Infine per chi attribuisce grande valore alla dimensione del comunicare il rapporto con la tecnologia delle reti non è qualcosa di magico: più legato al divertimento o alla letteratura che al lavoro. Comunicare con la tecnologia e un naturale potenziamento dell'attività quotidiana che dalla tecnologia trae nuova linfa. Semmai è irritante per il professionista dover rilevare sempre la distanza fra gli annunci

trionfali e la effettiva disponibilità di tecnologie ad elevato valore del l'uso.

Sono evidenti le implicazioni sociali e politiche di questa trasformazione che è sotto gli occhi di tutti coloro che vivono nelle imprese. Una porzione maggioritaria del lavoro nell'industria nei servizi ed anche nonostante le apparenze contrasta nella pubblica amministrazione tende in tutto il mondo verso la dimensione professionale. Queste persone condividono con il lavoro autonomo e professionale le aspirazioni all'autonomia e all'autosufficienza alla responsabilità al miglioramento continuo all'apprendimento continuo. Queste persone sono poco sensibili alla questione della riduzione del tempo di lavoro perché sempre meno la loro attività si svolge in condizioni di noia e di fatica e perché molto del loro tempo - entro e fuori l'orario di lavoro e dedicato a studiare a riflettere e a comunicare con l'aiuto delle nuove tecnologie - non è più il tempo del sentire comune attorno alle professioni che mandava alle categorie del corporativismo dell'insensibilità sociale dell'avidità e dell'aridità della persona se non a quella dell'evasione fiscale.

L'Europa: «Gli zoo conservano le specie»

Il Parlamento Europeo assolve i giardini zoologici. Secondo l'organo europeo infatti gli zoo possono svolgere un'importante funzione nella conservazione delle specie nella ricerca scientifica e nell'educazione al pubblico. Ma proprio per assolvere questa funzione sono necessari secondo il Parlamento europeo norme unificanti di minimo per la custodia degli animali per la sicurezza e per la formazione del personale per la sicurezza e per l'educazione dei visitatori. Questo il contenuto di una mozione votata dall'Assemblea di Strasburgo nell'ambito del quinto programma di azione sull'ambiente. Secondo la mozione del Parlamento europeo per garantire il rispetto di queste norme tutti i giardini zoologici dovranno avere una licenza che sarà rilasciata soltanto dopo che sarà fatta un'ispezione all'interno dello zoo. Inoltre sono anche invitate le autorità competenti a controllare che i giardini zoologici muniti di licenza osservino le condizioni stabilite dall'normativa comunitaria.

Chiuso il terzo reattore di Chernobyl

Il terzo reattore del centrale nucleare di Chernobyl in Ucraina è stato fermato per i previsti lavori di manutenzione. Il ministro del nucleare ucraino è stato precisato si profitterà per 53 giorni durante i quali resterà in attività solo il reattore numero uno. Il quarto infatti è quello che proprio nel disastro del 26 aprile 1986 mentre il numero due - l'ultimo del 1991 quando si verificò un violento incendio. Oggi Mikhail Ulyanchin responsabile dell'ente statale ucraino per l'energia nucleare parlando a Kiev ha detto che l'incidente dovrà essere analizzato per non meno di 4,5 miliardi di dollari per la chiusura dell'impianto di Chernobyl e per la costruzione di una centrale alternativa. Senza tali costi ha affermato Ulyanchin, l'Ucraina non potrà mantenere l'impegno di chiudere Chernobyl entro l'anno Duemila. Il 13 aprile scorso il presidente ucraino Leonid Kuchma incontrò delegazioni dell'Unione europea e del G7 si è impegnato a chiudere l'impianto entro i prossimi cinque anni in cambio di aiuti finanziari sufficienti a compensare l'Ucraina per la perdita dell'elettricità prodotta dall' centrale che tra nove anni della più grave crisi energetica della storia.

L'INTERVISTA. Parla Mauro Gatti, psicologo delle squadre nazionali italiane

Lo sport e l'arte della manutenzione della mente

Lo psicologo e lo sport: solo un professionista che aiuta gli atleti ad essere più performanti o una persona che aiuta gli sportivi ad approfondire la propria personalità? Le ambiguità di un ruolo non riconosciuto, ma in crescita.

RITA PROTO

passati dagli studi e dalle ricerche, a una psicologia applicata, attenta agli atleti e ai loro bisogni.

Quali sono, oggi, i principali ambiti di applicazione e i riferimenti teorici della psicologia dello sport?

Lei pensi che la nostra nazionale di calcio ha portato uno psicologo al suo seguito e questo è un elemento di grande importanza? Vari federazioni hanno accettato questa nuova figura che affianca il tecnico il medico il fisioterapista il dietologo. Anche l'atleta è psicologo e accetta di più di aver bisogno di un sostegno psicologico da un professionista disponibile e riservato che conosce il sudore degli atleti le loro ansie. I riferimenti teorici sono molteplici: ci si riferisce al cognitivismo al comportamentismo ma c'è anche una attenzione

agli aspetti inconsci. In alcuni casi possono essere utili tecniche per rilassarsi e affrontare meglio la gara, come il bio feedback la programmazione neuromotora o il mental training. In altri è meglio un approccio analitico ad esempio la takotaku la paura di vincere del successo e un disagio che viene seguito a partire dall'età gio-

quando si sente che la propria autostima non garantisce la capacità di fronteggiare le situazioni. Spiega, tanto aiuta quanto sudore per raggiungere un risultato sapere di poterlo fare e non riuscire può essere molto penoso per un atleta parlare con uno psicologo può essere d'aiuto soprattutto se viene seguita a partire dall'età gio-

vanti.

Ma, in sostanza, allo psicologo viene chiesto solo di migliorare la prestazione atletica o c'è, nei fatti, lo spazio per approfondire la personalità degli atleti?

Prima di essere un campione l'atleta è un uomo. Lo psicologo da una parte può aiutarlo a rendere meglio e di più ma questo si traduce anche in una migliore condizione nella vita di tutti i giorni. Lo psicologo non aiuta quindi solo a vincere ma anche a trovare risorse per fronteggiare lo stress. In ogni caso lo psicologo non gestisce il gruppo come il mister ma aiuta i singoli atleti a scaricare le tensioni e a migliorare quindi la coesione del gruppo. Credo anche che agli atleti dovrebbe essere sempre richiesta un'adeguata psicologica oltre a quella fisica. Un

atleta avrebbe sicuramente un giovamento nella gestione di più.

Dottor Gatti, lei da quasi vent'anni vive la realtà, le ansie e i problemi degli atleti. Può dirci cosa c'è dietro la scelta di uno sport e qual è il prezzo del successo?

L'attività sportiva si può iniziare per caso in ogni modo e in un campo di calcio sotto casa ma il vero bisogno di un'attività sportiva nasce da una motivazione per affrontare l'impegno e lo stress che si vive nello sport. La motivazione cresce con l'età ma può essere di tipo culturale nel momento di crisi e soprattutto nel laddolescenza il prezzo del successo? È altissimo. Il modo di gestire la bisogna impedisce rischiare, accettare le sconfitte. La vittoria può costare soprattutto a livello affettivo magari perché si sono trascinate amiche dietro studio.